

LA PAURA DEI SERBI PRIMA DELLA BATTAGLIA

di Franz GUSTINCICH

*Conversando con un serbo in un bar del Kosovo.
Milošević il traditore e Arkan il contrabbandiere.
'Gli albanesi fanno troppi figli'... Un'atmosfera di depressione,
in attesa della sconfitta.*

C

AFFÈ, TABACCO FORTE, CARNE GRIGLIATA. Questi tre odori sembrano formare l'unica miscela indivisibile dei Balcani, l'odore caratteristico che non conosce etnia. Le pareti, i tavoli, le tende del *kafana*¹ in cui sono costretto ad entrare ne sono intrise.

Un poliziotto gentile, dopo avermi fatto accostare, accertatosi che la mia faccia non nascondesse un terrorista albanese, mi ha fatto capire che per il momento la principale arteria del Kosovo è chiusa. Aspettandone la riapertura mi infilo in quest'unica costruzione mentre il cielo, che sembra essere più minaccioso delle uniformi della polizia serba, picchietta la terra con minuscole e affilate goccioline.

Una giovane ragazza albanese, già troppo vecchia per la sua età, è seduta dietro al bancone che insieme a due tavolini di legno che han conosciuto tempi migliori e ad alcune sedie di paglia è tutto il locale.

Un uomo le volge le spalle, obliquo, la testa sorretta da una mano, una Lovček² tra le dita e una birra sul tavolino.

Saluto in albanese. L'uomo risponde *dobroveče*³. In serbo.

Mi giustifico con il mio limitato dizionario serbocroato. Adduco il fatto che sono italiano.

«Italiano?», mi scruta dal basso verso l'alto con due occhi tristissimi e rassegnati.

«Una birra per il mio amico!», ordina.

Parla francese, il serbo. E non è brillo come i suoi occhi lucidi lasciavano intuire.

«Tre anni in Francia, Parigi. Cameriere. Perché tornato? Lì non c'è ragazze per

1. È il tipico caffè che si trova lungo le strade della Jugoslavia.

2. Sigaretta montenegrina.

3. «Buonasera».

serbi. Mia terra questa, terra serba. Mia moglie qui, con bambini. Bambini serbi, due. Albanesi no due bambini: cinque, dieci bambini!».

«...»

«Dragan», dice porgendomi la mano callosa.

«Franz», rispondo versandomi la birra.

In fondo, la ragazza asciuga un bicchiere con un canovaccio che non ha mai conosciuto sapone. Lascio il bicchiere e bevo un sorso dalla bottiglia.

Non mi lascia il tempo di fare domande, Dragan. Sembra che voglia raccontarmi tutta la sua rabbia e la sua impotenza attraverso un fiume disarticolato di parole, ma più della sua voce è comprensibile la sua mimica, e alle parole «milletrecento chiese serbe» accompagna un ampio gesto del braccio che indica il «suo» Kosovo, appena fuori della finestra.

Insiste sul fatto che gli albanesi hanno troppi bambini e che, comunque andranno le cose, i figli degli albanesi si prenderanno la terra dei suoi figli. «Albanesi come tribù...». Certamente anche qui gli albanesi mantengono la loro struttura sociale clanica⁴, ed è altamente probabile che l'Uçk⁵ sia nato come creatura esclusiva di alcuni clan, gli stessi contro cui sono state sferrate le offensive delle truppe speciali serbe fin dall'agosto 1997. In marzo, il massacro di Drenica, infatti, è stato il risultato di un'operazione di polizia contro il clan degli Jashari a Prekač che avevano già resistito ad un tentativo di arresto in gennaio ed erano stati accusati di essere proprio loro l'Uçk. Lo spiego a Dragan che dice che tutti gli albanesi sono terroristi. Continuo dicendogli che infatti l'altro grande clan di Prekač, i Lushtaku, non è stato toccato dalla polizia.

«Ascoltami», dice con uno sguardo fiero, «gli albančki⁶ sono ospiti della Serbia; quando un ospite è sgradito: basta! Andare!». Poi, come se avesse trovato la soluzione, un'idea geniale gli illumina il volto: «Oppure niente più ospite, pagare affitto!».

Eppure nei suoi discorsi non emerge odio contro gli albanesi, lui ha degli amici albanesi, o meglio li aveva. Sì, perché da qualche mese la situazione è tale che «nemmeno mio vicino di casa mi saluta più».

Se Tito aveva riunito gli slavi del Sud ed era riuscito persino ad essere accettato dagli albančki, Milošević ha lavorato per approfondire il solco tra i due gruppi etnici e non riscuote grandi simpatie da queste parti dove gli albanesi, «che sono soprattutto musulmani e non-slavi», ricorda Dragan, ignorano le elezioni disertando le urne. Qui 140 mila elettori, tutti serbi, eleggono quaranta deputati.

Quando pronuncia il nome di Milošević, Dragan mostra il bianco delle nocche stringendo i pugni: «Pronto a vendere sua madre per un giorno di potere. Lui a Belgrado, noi qui, soli!», scandisce. «Venderà noi come Krajna, come Slavonia. Vuoi comprare Kosmet⁷? Poco prezzo: testa di 200 mila serbi».

4. Cfr. E.C. DEL RE, *Albania punto a capo*, Roma 1997, SEAM.

5. Ushtria Çlirimtare e Kosovës, Esercito di liberazione del Kosovo.

6. «Albanesi» in serbo.

7. Abbreviazione serba per «Kosovo e Metohija».

«Sogno segreto di ogni serbo è riunire tutti i popoli serbi in un grande impero (...) è per questo che ogni contadino-soldato si batte. Alla nascita sua madre gli ha detto: benvenuto piccolo vendicatore del Kosovo»⁸, dice una canzone serba che cito a memoria. «Sogno segreto di Milošević è potere. Fino alla morte! No destino di serbi!», replica il mio interlocutore.

Fuori la polizia manda indietro le automobili, un poliziotto entra a bere un caffè, kalashnikov a tracolla, sguardo smarrito, mi convinco che anche lui sarebbe d'accordo con Dragan.

Mentre siamo qui a parlare, i cetnici tengono il loro raduno annuale a Radna Gora, poco distante da Valjevo, con un occhio di riguardo al Kosovo ma senza ciarlo troppo, secondo le cronache dei giornali di Belgrado. Il Kosovo è snobbato anche dalla stampa, in questi giorni sono l'unico italiano presente.

«E Željko Raznijatović», sparo a bruciapelo, «non l'avete eletto voi a Priština il «comandante Arkan?»». Ricordo ancora uno dei suoi rappresentanti di lista in un seggio elettorale di Uroševac: non molto alto ma enorme, con le pieghe di ciccia sulla nuca rasata, veniva da Novi Pazar, città del Sangiaccato nota per i campi di addestramento delle tigri di Arkan che andavano a fare «pulizia etnica»⁹ in Bosnia. Batteva violentemente i pugni sul tavolo, facendo saltare l'urna ogni volta, mentre raccontava con dovizia di dettagli quel che avrebbe fatto agli albanesi, specialmente alle donne.

«Arkan!? È un mafioso!!», urla Dragan sputandomi sulla giacca per la foga. «Lui fa affari con mafia albanese!».

Qualcuno ha sparso la voce che sia qui con le sue tigri. Forse, «ma solo per proteggere suoi affari!... Essere serbi molto difficile, molto molto difficile qui. Meglio Italia, voi cacciare via albanesi prima che venire Italia, più furbi di serbi!».

Dalla finestra vedo scendere altri poliziotti da un camion. Si mettono a scavare per riempire sacchetti di terra con cui organizzare una postazione protetta. Capisco che oggi non arriverò a Dečani. La strada, infatti, rimarrà chiusa cinque giorni.

Dopodomani arriverà Richard Holbrooke a tentare una mediazione che sembra disperata vista da qui. Dragan ordina un'altra birra. «Americani...», mormora disapprovando col capo. «Vengono e comandano... sanzioni... soldati... Milošević è capo di Jugoslavia, è montenegrino. Presidente di serbi è Milutinović! Americani devono parlare con lui non con Milošević».

«Cosa succederà qui, secondo te?».

«Guerra».

«E chi vincerà?».

«Loro. Hanno stranieri da loro parte, hanno armi, sono tanti e hanno presidente di Jugoslavia che è contro noi».

«Dragan», gli dico prendendogli una mano, «rimarrai nel Kosovo?».

«Tutti serbi saranno costretti andare ma dopo guerra, come Stalingrado solo

8. Cfr. J. REED, *La guerre des Balkans*, Paris 1916, Editions du Seuil.

9. Eufemismo diplomatico per «genocidio».

mine e case bruciate». Poi sembra ripensarci: «Difenderemo chiese serbe fino a morte».

Un altro personaggio incontrato pochi giorni fa mi chiedeva cosa aspettava il presidente serbo Milutinović a dare armi a tutti i serbi del Kosovo per fare piazza pulita. Gli avevo dato un passaggio dal Montenegro a Priština ed appena passato il ponte che separa il Kosovo dal Montenegro, alla vista delle prime case albanesi aveva preso un immaginario kalashnikov e per diversi chilometri non aveva fatto altro che sparare: ratatatatatà. L'avesse avuto davvero avrebbe fatto una strage. Poi mi ha raccontato di Kosovo Polje, della battaglia persa contro i turchi e della festa che fanno ogni anno per commemorarla. Strana gente: festeggiano una sconfitta.

Saluto Dragan, costretto a rientrare a Priština. Quando sono sulla soglia mi chiama ancora una volta: «No stranieri qui! Kosovo è problema di Serbia come Lombardia per Italia». Chiudo la porta alle mie spalle; «no», mi dico, «il paragone Bossi-Rugova proprio non regge!».

Il martedì seguente Milošević deciderà di chiudere l'Università di Priština, frequentata, naturalmente, solo da serbi. In realtà gran parte degli iscritti sono montenegrini. Me lo confermerà anche il mio interprete che alla manifestazione organizzata contro Slobodan Milošević riconoscerà l'accento degli oratori che invitano gli studenti albanesi ad unirsi alla battaglia contro «colui che vuole una guerra per il suo tornaconto personale», «contro il dittatore di Belgrado che lavora contro la pace» e per avere un'università libera e aperta a tutti gli studenti, serbi e albanesi. «E americani!», urla una ragazza dalla piazza subito fischiata.

Solo una decina di studenti con bandiere cetniche, fedeli a Šešelj, invocano lo sterminio degli schipetari, ma sono subito zittiti. «*Rugova is Jerry Adams*», mi dicono, «*Milošević crazy man!*».

La sera, in un locale serbo, subito identificato come giornalista straniero, vengo invitato da alcuni avventori a scegliere un altro locale, e il proprietario interviene rapidamente per dir loro che nel suo locale possono entrare tutti, anche gli albanesi, ma lo dice ridendo. E l'acqua tonica me la porta senza ghiaccio.

P.S. Questa intervista è realmente avvenuta. Tuttavia alcune dichiarazioni sono state raccolte altrove tra i serbi del Kosovo e attribuite a Dragan che qui vuole rappresentare l'opinione ricorrente nella minoranza kosovara.